

IL DISCORSO DEL COMPAGNO TOGLIATTI A BOLOGNA ALLA CONFERENZA DEI COMUNISTI EMILIANI

Mostriamo a tutti il nostro volto di partito dell'unità e della Nazione che lotta per portare avanti il Paese sulla via italiana al socialismo

(Continuazione dalla 1. pagina)

Prevale, quindi, oggi, o tende a prevalere, diciamo, ma in gran parte già prevalente, la tendenza ad accettare lo sviluppo economico del Paese a quelle che sono le pure leggi della iniziativa privata. E noi sappiamo che le leggi della iniziativa privata sono le leggi del profitto capitalistico. Esse impongono al Paese uno sviluppo di tipo anarchico, in cui si accendono contenziosi già profondi, non vengono affrontati in modo organico i problemi che dovrebbero essere affrontati a risolti: quello della disoccupazione, della sottoccupazione, del livello troppo basso dei salari, della mancanza delle abitazioni per una gran parte del popolo italiano, della decadenza di parte dell'economia del nostro Paese; in cui si accentuano, infine, i contrasti tradizionali come il contrasto tra le parti (così bisogna dire perché non tutta l'Italia settentrionale è economicamente avanzata) tra le parti avanzate del Nord e le regioni meridionali, tra le isole dove vi è stato uno sviluppo industriale rapido e le zone, invece, dove questo sviluppo è assente e si accrescono e si accumulano, invece, gli elementi di decadenza.

Nelle campagne abbiamo assistito al capovolgimento della tradizionale politica della borghesia italiana, al mutamento degli indirizzi della politica gramsciana. A questo capovolgimento, però, non ha corrisposto alcuna rottura del vecchio blocco industriale-agricolo. Al contrario, a questo capovolgimento corrisponde una saldatura dei due grandi gruppi più conservatori e reazionari nelle campagne, e che sono i gruppi capitalistamente sviluppati, e il grande capitale industriale monopolistico, ai danni di una zona sterminata di piccoli e medi coltivatori e di una grande massa di braccianti o disoccupati o scarsamente occupati. Anche nelle campagne noi assistiamo, quindi, al processo tipico dello sviluppo capitalistico, cioè a un processo che ha luogo in modo anarchico. Vengono espulsi dalle campagne decine di migliaia di lavoratori (dalle zone di braccianti in pianura, dalle zone di piccola e media proprietà nelle colline e nella montagna), ma, in pari tempo, non esiste uno sviluppo industriale tale che consenta l'assorbimento di queste forze lavoratrici, tale che si possa stabilire un certo equilibrio.

Questa è la base, rapidamente indicata, dei processi politici che sono in corso. Il più evidente di questi processi politici è stata ed è tuttora la profonda crisi del partito della Democrazia cristiana, crisi che è stata ed è determinata dal fallimento del tentativo fatto dal Fanfani di instaurare un indirizzo politico integralista, dallo sviluppo di tutta la situazione del nostro Paese e dal movimento delle masse. Esistono oggi le condizioni di un approfondimento di questa crisi, perché esistono le condizioni oggettive di un dialettico sviluppo del partito della Democrazia cristiana, sia nelle città, sia nella campagna. Esistono in pari tempo le condizioni di nuovi accostamenti tra gruppi di lavoratori, di coltivatori e anche di piccoli imprenditori, che si staccano dalle vecchie adesioni alla politica della Democrazia cristiana, e che combattono con noi analoghi a quelli che oggi si presentano a questi gruppi.

A quali condizioni può avvenire una rottura?

Però, vorrei subito aggiungere che le condizioni di una rottura non sono ancora una rottura; questo noi dobbiamo tenerne presente; e questo è ciò che occorre dire, soprattutto perché in un certo momento ho la impressione che nel nostro partito, o sulla nostra stampa, per lo meno, si è troppo insistito nel presentare la crisi della Democrazia cristiana come un processo già irrimediabile in un termine e di cui non c'è forse altro che da registrare le conseguenze, e tirare le somme. Le cose non stanno e non stanno così. Vi sono state, vi sono e si aggravano le condizioni di una profonda crisi della Democrazia cristiana e di una rottura di strati larghissimi della popolazione italiana dal vecchio partito clericale; però, una simile rottura si è realizzata, ora, soltanto in una parte limitata. Prima di tutto c'è avvenuto per il modo come il partito della Democrazia cristiana ha reagito a questa situazione. Esso ha reagito essenzialmente facendosi ricorso a un impiego più sfacciato di prima, di quelli che sono stati per più di dieci anni i suoi metodi tradizionali: di falsare gli sviluppi della lotta politica democratica, di reagire agli spostamenti delle masse e di impedire l'avanzata del movimento operaio e democratico facendo ricorso al fanatismo, al terrorismo religioso, alla corruzione, alla pressione intimidatoria organizzata attraverso gli apparati dello Stato e a tutte quelle forme di abuso del potere che voi, particolarmente, siete in Emilia, ben conoscete.

Unlo spostamento di questa natura ha avuto luogo fino ad ora soltanto nella Valle d'Aosta, in Sicilia, a Ravenna. Nella Valle d'Aosta e in Sicilia si è giunti a una rottura da un lato, in Sicilia, dello stesso partito della Democrazia cristiana; dall'altro lato, ad Aosta, di quella che era una tradizionale alleanza di questo partito. In questi tre casi la sconfitta del partito clericale è stata netta. Ma questa sconfitta si è avuta perché attraverso una azione politica adeguata si era riusciti a dare un rilievo tra le masse ad alcune rivendicazioni e problemi fondamentali: quello dell'autonomia in Sicilia; quello della difesa della libertà regionale nella Valle d'Aosta; quello della impossibilità di un

Tre ostacoli al processo unitario in corso

Unlo spostamento di questa natura ha avuto luogo fino ad ora soltanto nella Valle d'Aosta, in Sicilia, a Ravenna. Nella Valle d'Aosta e in Sicilia si è giunti a una rottura da un lato, in Sicilia, dello stesso partito della Democrazia cristiana; dall'altro lato, ad Aosta, di quella che era una tradizionale alleanza di questo partito. In questi tre casi la sconfitta del partito clericale è stata netta. Ma questa sconfitta si è avuta perché attraverso una azione politica adeguata si era riusciti a dare un rilievo tra le masse ad alcune rivendicazioni e problemi fondamentali: quello dell'autonomia in Sicilia; quello della difesa della libertà regionale nella Valle d'Aosta; quello della impossibilità di un

BOLOGNA — Un momento della parata della gioventù che si è tenuta nella città emiliana in concomitanza con la conferenza regionale, nel XXXVIII anniversario della fondazione della FGCI



modo attivo delle sorti della democrazia in Italia. Bisogna, però, riconoscere che questo è un elemento sul quale dobbiamo attirare l'attenzione, che a questo estendersi di una resistenza e a questo spesseggiare di proteste contro l'attuale condotta della Democrazia cristiana non corrisponde ancora uno spostamento di grandi masse che si possa registrare sul terreno elettorale.

La rischiosità della faziosità anticomunista

Ho parlato poi della vischiosità della faziosità anticomunista, che amplia e frena i movimenti di esponenti di correnti che per altri aspetti debbono essere qualificate come correnti democratiche. Anche qui credo che il punto di partenza che porta ad accettare, in sostanza, una delle posizioni fondamentali e forse la fondamentale posizione ideale del partito clericale, sta nella remora della realtà, sta nel credere che il movimento comunista del nostro Paese possa essere ridotto a una forza insignificante; mentre in

Una fase nuova, nella politica internazionale, in contrasto con l'atlantismo

Per quanto poi riguarda l'eurocomunismo, il nostro ministro degli esteri, parlando l'altro giorno alla Camera, diceva con enfasi che esso si trova in una fase di raccoglimento. In realtà, nell'Europa capitalista oggi noi assistiamo non ad un processo di consolidamento o sviluppo di istituzioni europeistiche o di una unità fra i differenti Paesi dell'Occidente; assistiamo a una lotta spietata tra i grandi gruppi imperialistici che hanno la loro base nel grande capitale monopolistico in Francia, in Inghilterra, nella Germania Occidentale, per il sopravvento economico, a cui domani dovrebbe corrispondere un sopravvento politico.

Tanto la vecchia politica atlantica, quanto il vecchio eurocomunismo non possono in nessun modo essere la base di una politica nazionale democratica italiana. Noi abbiamo fatto questa affermazione parecchie volte, da quando vennero concluse le alleanze che legano l'Italia alle grandi potenze imperialistiche, in modo particolare agli Stati Uniti. Ma, oggi, questa nostra affermazione acquista un particolare contenuto e accento di verità; essa è dimostrata vera da ciò che sta avvenendo nel mondo, mentre prospettive nuove si aprono alle relazioni tra i popoli. E' questo che oggi bisogna comprendere e nella misura in cui gli esponenti, o almeno una parte degli esponenti del

mondo democratico italiano comprenderanno i termini di questo problema, sarà più facile risolvere tutte le questioni della democrazia in Italia. E intendo con ciò parlare non soltanto della difesa degli ordinamenti democratici contro il pericolo degli assalti reazionari e clericali, ma dei problemi dello sviluppo della democrazia italiana sulla base che è indicata dalla Costituzione e sulla quale siamo convinti che molti democratici non comunisti e non socialisti pensano che si dovrebbe procedere.

La grande spinta popolare e democratica dell'Emilia rossa

E' in questo quadro generale e nazionale che noi consideriamo le questioni dell'Emilia che hanno fatto particolare oggetto della vostra conferenza, alle quali si riferiscono le tesi vostre e si è riferito il relatore e che sono state qui tanto ampiamente e dettagliatamente discusse. Noi siamo in Emilia un partito molto forte: 500 mila iscritti, circa, di cui 180 mila donne. E' una forza effettivamente considerevole, concentrata in una regione non prevalentemente industriale. Inoltre, in Emilia, come è stato sottolineato, da pa-

recchi compagni, noi, in sostanza, disponiamo di un grande partito del potere locale, anche se non sempre ci rendiamo conto del valore di questo fatto e sappiamo utilizzarlo nelle posizioni del potere locale per affrontarlo e risolverlo sempre nuovi problemi nell'interesse di tutti i cittadini.

Le origini storiche e sociali della nostra forza nella Regione

Quali sono le origini di questa nostra forza? Io ne ho accennato altre volte e qui non intendo evidentemente che le origini stiano principalmente nelle lotte che abbiamo combattuto prima del fascismo (nella Emilia alla fondazione del nostro partito alcune tra le principali sezioni del vecchio partito socialista votarono in grande maggioranza per la formazione del Partito comunista italiano), e sotto il fascismo, nella nostra attiva partecipazione alla guerra di liberazione, nel successivo lavoro e nei successivi combattimenti. Ha contribuito a questa nostra forza il fatto che noi abbiamo saputo collegarci bene con la grande tradizione socialista di questa regione, trasformandola, se non ancora del tutto per lo meno in gran parte, ideologicamente, fino a farla diventare la base ideologica di un grande movimento comunista. Tutto questo è vero. Però non dobbiamo dimenticare che tra le origini della nostra forza ciò che sta al fondo di tutto sono le profonde contraddizioni della società emiliana; la quale non è una società omogenea, ha avuto uno sviluppo economico tormentato e a salti e nella quale si sono riscontrate, nei diversi periodi della storia, disuguaglianze che sono caratteristiche dello sviluppo capitalistico in Italia: vaste isole di arretratezza, accanto a luoghi di avanzata nel progresso tecnico e sociale, zone di civiltà e di cultura arretrate, accanto a zone di civiltà e di cultura molto progredita. Tutto questo collegato ai modi dello sviluppo agricolo di cui voi avete dato una descrizione che non ancora completa, certamente esatta nelle linee fondamentali, e collegato, poi, al mancato sviluppo razionale di una industria. Per tutti questi essenziali motivi si è creato un partito così forte in Emilia. Voi dite che l'unico risultato della politica di Venezia è stato quello di aver fornito, col passaggio da un partito all'altro di quei consiglieri che voi sapete, il pretesto all'ingresso reazionario al governo popolare della Repubblica di San Marino. Non voglio arrivare, ripeto, al pessimismo di dire che questo sia l'unico risultato della politica di Venezia. Credo però che quello che mi è stato detto da quel socialista contenga qualche cosa di vero. Non riesco a scorgere quali sono gli elementi positivi che siano potuti manifestarsi nella situazione italiana in seguito all'indebolimento dell'unità d'azione tra comunisti e socialisti; e, invece, rilevo parecchi elementi negativi.

Dico, apertamente che noi vediamo con preoccupazione il fatto che nel Partito socialista italiano si sviluppi una profonda crisi interna con prospettive di ulteriori rotture. Non è nei nostri desideri né noi tracciamo una qualsiasi rottura del partito socialista. Consideriamo che se questa crisi, si produce, sarebbe una jattura per tutto il movimento operaio, per tutta la classe operaia e per la democrazia (applausi prorompenti). Desidero anzi far osservare in senso critico alla vostra conferenza che troppa poca attenzione avete dedicata a questo tema della indispensabile unità tra comunisti e socialisti in tutte le lotte dove siano impegnate le masse lavoratrici. Avete parlato di molti problemi, avete presentato una serie di soluzioni che riguardano questioni agricole e industriali, questioni dello sviluppo economico, politico, culturale della vostra regione. Dovete riconoscere che tutti questi problemi si risolvono soltanto con un movimento delle masse, e un movimento delle masse che riesce a strappare ciò che noi vogliamo strappare, non è possibile senza che vi sia una unità di intenti e una stretta collaborazione tra le forze del partito comunista e le forze del partito socialista.

periodo critico dello sviluppo della società italiana che si colloca tra il 1900 e il 1910, le lotte del proletariato, dei contadini e delle masse popolari emiliane al centro degli spostamenti della politica giolittiana, del primo orientamento verso l'accordo con l'ala riformista del movimento socialista, e poi del movimento, già di tipo reazionario, verso l'accordo con le forze clericali conservatrici. Analogamente si potrebbe parlare della parte che ha avuto l'Emilia nella formazione del movimento fascista, poi nella resistenza al fascismo e nella lotta contro l'invasore straniero.

La nostra storia ci porta a concludere che ci troviamo di nuovo in un periodo critico dello sviluppo di tutta la società nazionale. Il sopravvento del grande capitale monopolistico, che concentra nelle sue mani la disponibilità di tutte le ricchezze del Paese e accentua i contrasti agrari, e gli sviluppi economici nazionali, ha riflessi particolari in determinate regioni, come questa, come altre regioni di Italia. Per cui oggi acquistano un significato particolare certi momenti di decadenza della società emiliana: il marcato squilibrio tra lo sviluppo delle città di cui alcune vanno avanti, altre decadono, rimangono stazionarie, modificato il loro originario carattere; la decadenza economica e sociale delle zone di montagna e, infine, il modo disordinato, e, fottivamente, anarchico, secondo cui hanno luogo le trasformazioni agrarie, esponenti di gruppi interi di popolazione lavoratrice della campagna o alla disoccupazione permanente o alle ale del mercato non più soltanto italiano ma internazionale, con tutte le prospettive di rovina individuale che questo può significare. Si aggiungono, a questo quadro, la permanenza di alcune ampie zone di depressione e di decadenza come sono quelle del Delta Padano e altre che voi conoscete.

Se si vogliono risolvere i conflitti bisogna raccogliere nuove alleanze

Ho avuto occasione di leggere gli appunti di un intervento introduttivo che è stato fatto al convegno della Democrazia cristiana che ha avuto luogo in questa città contemporanea al nostro convegno regionale. Ho visto con interesse e anche con soddisfazione che alcune delle constatazioni che noi facciamo vengono fatte anche da alcuni degli uomini appartenenti al partito della Democrazia cristiana. Il brutto è che essi non siano in grado di ricavarne le conseguenze pratiche, economiche e politiche che è necessario ricavare dalle conclusioni oggettive. Si limitano, come ha indicato uno dei compagni che mi ha preceduto, a fare appello alle energie dello spirito.

Ma in realtà, se si vogliono risolvere problemi gravi, i quali sorgono dall'urto di forze economiche e sociali in movimento, bisogna fare appello ad altre forze economiche e sociali, cioè all'intervento nel conflitto di elementi regolatori che consentano di superare la situazione.

Il compito fondamentale, voi l'avete giustamente sottolineato, sta nell'opporvi al dominio della grande proprietà capitalistica da cui derivano la maggior parte degli squilibri economici e ai disegni del grande capitale imperialistico, che impongono uno sviluppo anarchico a tutta l'economia della regione. La situazione è particolarmente acuita per determinati strati sociali. Tutta la popolazione emiliana, però, è influenzata da piccoli gruppi di privilegiati, credo che oggi debba essere intesa a quello che è il tema centrale della situazione: il tema del progresso economico del modo di sollecitare e guidare, affinché non sia il progresso o l'avanzata della ricchezza di alcuni a prezzo di uno squilibrio sempre più grande tra i ceti sociali. Questo è il problema che oggi si pone.

Ora, siamo noi in grado di dare un contributo a risolvere questo problema? Il problema, osserviamo anzitutto, non è soltanto dell'Emilia. E' problema di tutta l'Italia, e sarebbe un errore se consideraste le questioni emiliane separate dalle

(Continuazione dalla 1. pagina)

(Continuazione dalla 1. pagina)